

La frontiera selvaggia



Kaye Gibbons

Un amuleto
per i giorni felici

Traduzione dall'inglese (Stati Uniti)

di Raffaella Vitangeli



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Charms for the Easy Life*

Copyright © 1993 by Kaye Gibbons.

All rights reserved. Published by arrangement with the Author in conjunction with The Italian Literary Agency and The Joy Harris Literary Agency, Inc.

© La Nuova Frontiera, 2026

via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Immagine in copertina di Giacomo Bettiol

ISBN 978-88-8373-522-6

A Liz Darhansoff

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno aiutato questo romanzo a superare gli ultimi due anni: Frank Ward, Karen Bethune, Susan Nutter, Faith Sale, Anna Jardine, Liz Darhansoff e, come sempre, le mie figlie, Louise, Leslie e Mary. Mio fratello, David Batts, merita un ringraziamento particolare per avermi accolto e rimesso in piedi, per avermi insegnato le virtù di una giornata di lavoro intenso e sorriso leggendo le mie pagelle.

Sono profondamente grato ai “Friends of the Library” della North Carolina State University e ai “Friends of the Library” di Mobile, in Alabama, per il sostegno e l’incoraggiamento. Ringrazio inoltre Ron Simpson, il dottor David Henderson e il dottor Robert Farnham per la loro puntualità nel rispondere alle mie numerose, e a volte bizzarre, domande. Le interviste della WPA raccolte durante gli anni della Depressione e l’intera opera di Studs Terkel, in particolare *The Good War*, sono state le principali fonti di ispirazione per questo romanzo.

La stupidità è nella donna il non
femminile.

FRIEDRICH NIETZSCHE

Umano, troppo umano

Alla soglia dei vent'anni mia nonna era già una levatrice straordinaria, e richiestissima. La sua borsa nera era piena di misteri racchiusi in boccette. Fu proprio quel lavoro a farle incontrare mio nonno, che conduceva un barcone lungo il Pasquotank. Un grosso cavo si estendeva da una riva all'altra e, tirandolo, mio nonno guidava la chiatta, carica di persone, animali e cose di ogni tipo, attraverso il fiume. Mia nonna era una passeggera assidua: andava avanti e indietro per far nascere bambini, assistere malati e prendersi cura perfino dei morti. Mi sembra quasi di sentirlo cantare mentre porta la chiatta. All'inizio quel canto doveva infastidirla, ma ben presto diventò un suono irrinunciabile. Forse si inventava dei pretesti per attraversare il fiume, solo per poterlo vedere e ascoltare.

Immaginate un uomo al quale bastava il silenzio della notte per lavorare tutto solo su un fiume. Immaginate un uomo che si accontentava di farsi il bagno in quel fiume e di berne l'acqua. Quanto a ciò che vide quando posò lo sguardo su mia nonna, se somigliava anche solo vagamente alla foto del diploma di mia madre, sarà rimasto abbagliato da quegli occhi verdi che vagavano dai suoi all'acqua e poi alla riva. Tra mia nonna, con i suoi occhi verdi e la folta chioma di capelli neri, e la luna che sfiorava il Pasquotank, gigantesca

e tonda come un biscotto, doveva essere un'impresa per lui limitarsi a portarla a destinazione. Immaginate cosa provò quando gli disse che si chiamava Clarissa Kate, ma voleva essere chiamata Charlie Kate. Probabilmente aveva aggiunto che Clarissa era un nome da pappamolle.

Alcuni fatti della vita della nonna non ho dovuto rimpolparli con l'aiuto della fantasia. Lei e mio nonno si sposarono nel 1902 con una cerimonia celebrata da un pastore itinerante e andarono a vivere in una capanna sul Pasquotank, isolati dal resto del mondo. La nonna continuò ad assistere le persone che vivevano sulla sponda opposta del fiume, e ben presto le indiane del luogo iniziarono a preferire i suoi rimedi a base di radici alle loro cure tradizionali. Mia madre nacque nel 1904. Vide la luce grazie all'aiuto di una vecchia indiana, Sophia Snow, da cui prese il nome: Sophia Snow Birch. Dovette affrontare un travaglio lungo e logorante, come spesso accadeva alle donne del secolo scorso. Dopo trentasei ore di doglie con scarsi risultati, decise che avrebbe partorito in piedi, aggrappandosi alla testata del letto e lasciando che la gravità facesse il resto. Sophia, però, escogitò un'altra soluzione: con l'estremità di una piuma strappata a uno dei suoi tanti pavoni, le applicò un pizzico di peperoncino nelle narici. Mia nonna scoppiò in una raffica di starnuti e, non appena fu in grado di mollare un ceffone a Sophia, non se lo fece ripetere due volte. L'indiana le restituì lo schiaffo, guadagnandosi il suo rispetto e un dollaro in più. Nel giro di un'ora, nacque mia madre.

Stando ai suoi ricordi, ebbe un'infanzia selvaggia. Rammentava la gioia fanciullesca provata scaldandosi al sole su un pagliericcio mentre la nonna si

prende cura delle piante. I suoi genitori lasciavano le pecore libere di pascolare nel cortile, e mi raccontò di aver immerso la lana in un calderone pieno di indaco, mescolando il composto con un remo due volte più alto di lei. «Eravamo come i padri pellegrini» mi disse. «C'era da fare tutto, e noi lo facevamo.»

Lasciarono la contea di Pasquotank nel 1910. Dopo il suicidio di Camelia, sua sorella gemella, per la nonna non era più possibile rimanere lì. Erano così legate che da bambine, quando dormivano nella stessa culla, si svegliavano ogni mattina succhiando l'una il pollice dell'altra. Il tormento per quella perdita allontanò la nonna dal luogo in cui la sua famiglia aveva vissuto per cinque generazioni. Qualche giorno dopo la morte del figlio idrocefalico messo al mondo da Camelia, il padre, sconvolto dal dolore, vagò senza meta e si distese sui binari come un fantasma, lasciandosi travolgere dal treno del pomeriggio. Camelia perse immediatamente il senno. La nonna la supplicò di trasferirsi da lei, ma Camelia non ne volle sapere. Rimase sola nella sua casa, giocherellando con tutine e pigiamini e torcendo fra le mani gli abiti del marito e del figlio, fino a ridurre quegli indumenti – e sé stessa – a brandelli irriconoscibili. La nonna le faceva visita ogni giorno per cambiarle i vestiti e la biancheria sporchi, mentre lei si aggirava nuda per casa, gemendo: «Oh, il mio bambino con il testone! Oh, l'uomo che adoravo!»

La nonna iniziava già a chiedersi fino a che punto la situazione sarebbe peggiorata quando Camelia cominciò a sviluppare un'ossessione per Teddy Roosevelt e a indirizzare alla Casa Bianca lettere d'amore che all'ufficio postale di zona venivano aperte e mostrate a chiunque volesse farsi due risate. L'ossessione per

Roosevelt durò a lungo, troppo a lungo, tanto che, quando il corpo di Camelia venne trovato, con profondi tagli da rasoio al collo, i polsi e i gomiti squarciati, sul tavolo della cucina fu rinvenuto anche un biglietto del suo Teddy Roosevelt immaginario che diceva:

Carra Camelia,
va a prentere il rasoio del tuo adorrato marito e portalo ha letto con te.
è stato un errore che quel bambino è nato. va ha stare con lui e con il tuo amato in paradizo.

Con afeto,
Theodor

Tra gli altri effetti personali, la nonna trovò oltre cento lettere che sua sorella si era indirizzata a nome del signor Roosevelt.

Mio nonno non voleva lasciare la contea di Pasquotank, ma la decisione del governo di rimpiazzare la chiatta con un moderno ponte di acciaio finì per soddisfare l'urgente bisogno della nonna di partire. Ne fu così sollevata che i suoi sospiri sembravano avere la forza del vento. Restava solo da scegliere la destinazione. Optarono per la contea di Wake, perché il nonno era convinto che offrì ottime opportunità perfino a un barcaiole analfabeta. Non era mai stato lì di persona, ma aveva traghettato molti abitanti del posto che considerava signori di tutto rispetto. Scommetto che non lo erano affatto. Scommetto che non aveva alcun termine di paragone, e che quei passeggeri non erano altro che contadini con l'abito della domenica. I gentiluomini del Sud non avevano motivo di spingersi fino

all'altra sponda del Pasquotank: molto semplicemente, laggiù non c'era nessuno che potesse dar loro dei soldi.

Durante il viaggio verso la contea di Wake accadde un fatto. I nonni si fermarono per salvare un uomo dal linciaggio, tirandolo giù dall'albero al quale era stato impiccato. Il povero cristo era vivo per miracolo e, dopo che mia nonna gli fece tornare la voce massaggiandogli il collo, si mise a sedere e lanciò un'occhiata carica di disprezzo ai resti di quell'esecuzione fallita. Accompagnò i nonni fino alla contea di Wake, seduto nel calesse accanto a mia madre, e per tutto il tempo le ripeté con voce roca: «Verranno, guarderanno quell'albero e rimarranno a bocca aperta. Scommetto che penseranno che è stato Gesù in persona a tirarmi giù. Non mi cercheranno più ora che ho in me la potenza di Dio.» Si sdebitò con i suoi salvatori regalando loro un orologio da ferroviere, una scatola di ottimo tabacco da fiuto e un amuleto della felicità che sfilò dalla catenella unta legata alla caviglia. (Come spiegò lui stesso, si trattava della zampa posteriore di un coniglio bianco catturato in un cimitero a mezzanotte, sotto la luna piena, da una nera strabica che si era sposata sette volte.) Dopodiché l'uomo vagò in quella parte dello stato per il resto della vita, con una profonda cicatrice intorno alla gola, tessendo le lodi di mia nonna e trasformando in leggenda il racconto di come era sfuggito alla morte.